

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:

ANTONIO GRAMSCI

11 OTTOBRE 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Gli abbonamenti: Annuale L. 10; Semestrale L. 5, trimestrale L. 3 decorrono dal 1° d'ogni mese.

Per l'estero aumento del 50%.

Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 21.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache de « L'Ordine Nuovo ». — Editoriali: Sindacati e Consigli. — Il nuovo programma del Partito. — Nicola Lenin: Democrazia e dittatura in Germania. — Massimo Gorki: I Kusnici e i Lukici. — Zino Zini: Il dilemma. — Vperiod: Immaturità proletaria o immaturità borghese? — Cesar: L'esercito socialista: educazione e disciplina. — H. La Croy: Lettera aperta a una maestra. — E. Silvia Pankhurst: Lettera dall'Inghilterra.

Cronache dell' « Ordine Nuovo »

Giorgio Sorel, nel « Resto del Carlino » del 5 ottobre afferma: « La legislazione bolscevica ci offre una traduzione pragmatica del comunismo: essa ha istituito dei consigli di controllo delle fabbriche nominati dagli operai. Che questi, anziché domandare a Kautsky ed ai suoi emuli il disegno della città futura, compiano la loro educazione industriale conquistando più estesi poteri nelle officine e svolgeranno opera di comunisti! L'esperienza che si compie nelle officine Fiat ha maggiore importanza di tutti gli scritti pubblicati sotto gli auspici della Neue Zeit (la rivista del marxismo dottrinario tedesco) ». Il giudizio del Sorel concorda con quello che Lenin dà dell'importanza dei Consigli dei commissari di reparto, aggiungendo che i teorici della Terza Internazionale non hanno fatto altro che metter sulla carta ciò che già era acquisito alla coscienza delle masse. In fondo, dunque, noi troviamo in questi giudizi un riconoscimento della maturità del proletariato torinese che si è messo per questa via.

Sarà bene intendersi, però, circa il valore che noi diamo alle parole del Sorel. Non vi par già di sentire mormorare, o affermare decisamente che, per amor di successo, noi ci facciamo anche sindacalisti? Non abbiamo finora avuto occasione di parlare per disteso del Sorel e dell'opera sua. Certo è che in essa siamo ben lontani dall'accettare tutto. Non accettiamo la teoria sindacalista, così come vollero presentarla alievi e applicatori e come forse non era da principio nella mente del maestro, che pure parve poi consentire ad essa. Non abbiamo nessuna simpatia per quelle abitudini di sbrigliatezza e di rilucente vanità mentale, che si introdussero nel nostro paese col nome di sindacalismo teorico. Ma, mentre i discepoli o quelli che si vantavano per tali, si isterilivano in un gioco di pirotecnica intellettuale, o, entrati nella pratica della politica e dell'organizzazione, annegavano infine, sotto pretesto di interventismo, nella melma democratica e bloccarda, il Sorel era temperamento troppo finemente critico per adattarsi a schematizzazioni arbitrarie e affrettate, ed era poi animato da un troppo sincero amore della causa del proletariato per perdere ogni contatto con la vita, ogni intelligenza della storia di esso. Il rigore e la precisione del ragionamento e l'impetuosità polemica erano e sono in lui accompagnate da una immediata e limpida intuizione dei bisogni della vita operaia, e della sua fresca originalità. Nelle migliori cose sue egli pare riscuotere in sé un poco delle virtù dei due suoi maestri: l'asprità logica di Marx, e la commossa e plebea eloquenza di Proudhon. Ed egli non si è chiuso in nessuna formula, e oggi, conservando quanto vi era di vitale e di nuovo nella sua dottrina, cioè l'affermata esigenza che il moto proletario si esprima in forme proprie, dia vita a proprie istituzioni, oggi egli può seguire non solo con occhio pieno di intelligenza, ma con animo pieno di comprensione, il movimento realizzatore iniziato dagli operai e dai contadini russi, e può chiamare ancora « compagni » i socialisti d'Italia che vogliono seguire quell'esempio.

Noi sentiamo che Giorgio Sorel è veramente rimasto quello che l'aveva fatto Proudhon, cioè un amico disinteressato del proletariato. Perciò la sua parola non può lasciare indifferenti gli operai torinesi, quegli operai che hanno così ben compreso che le istituzioni proletarie debbono essere create « di lunga mano, se non si vuole che la prossima rivoluzione non sia altro che un colossale inganno ».

Sindacati e Consigli

L'organizzazione proletaria che si riassume, come espressione totale della massa operaia e contadina, negli uffici centrali della Confederazione del Lavoro, attraverso una crisi costituzionale simile per natura alla crisi in cui vanamente si dibatte lo Stato democratico parlamentare. La crisi è crisi di potere e di sovranità. La soluzione dell'una sarà la soluzione dell'altra, poiché, risolvendo il problema della volontà di potenza nell'ambito della loro organizzazione di classe, i lavoratori arriveranno a creare l'impalcatura organica del loro Stato e vittoriosamente lo contrapporranno allo Stato parlamentare.

Gli operai sentono che il complesso della « loro » organizzazione è diventato tale enorme apparato, che ha finito per ubbidire a leggi proprie, intime alla sua struttura e al suo complicato funzionamento, ma estraee alla massa che ha acquistato coscienza della sua missione storica di classe rivoluzionaria. Sentono che la loro volontà di potenza non riesce a esprimersi, in un senso netto e preciso, attraverso le attuali gerarchie istituzionali. Sentono che anche in casa loro, nella casa che hanno costruito tenacemente, con sforzi pazienti, cementandola col sangue e le lacrime, la macchina schiaccia l'uomo, il funzionalismo isterilisce lo spirito creatore e il dilettantismo banale e verbalistico tenta invano di nascondere l'assenza di concetti precisi sulle necessità della produzione industriale e la nessuna comprensione della psicologia delle masse proletarie. Gli operai si irritano per queste condizioni di fatto, ma sono individualmente impotenti a modificarle; le parole e le volontà dei singoli uomini sono troppo piccola cosa in confronto delle leggi ferree inerenti alla struttura funzionale dell'apparato sindacale.

I leaders dell'organizzazione non si accorgono di questa crisi profonda e diffusa. Quanto più chiaramente appare che la classe operaia non è composta in forme aderenti alla sua reale struttura storica — quanto più risulta che la classe operaia non è inquadrata in una configurazione che incessantemente si adatta alle leggi che governano l'intimo processo di sviluppo storico reale della classe stessa; — tanto più questi leaders si ostinano nella cecità e si sforzano di comporre « giuridicamente » i dissi e i conflitti. Spiriti eminentemente burocratici, essi credono che una condizione obboettiva, radicata nella psicologia quale si sviluppa nelle esperienze vive dell'officina, possa essere superata con un discorso che muova gli affetti, e con un ordine del giorno votato all'unanimità in un'assemblea abbruttita dal frastuono e dalle lungaggini oratorie. Oggi essi si sforzano di porsi all'« altezza dei tempi », e, tanto per dimostrare che sono anche capaci di « meditare aspramente », rievocano le vecchie e logore ideologie sindacaliste, insistendo pensosamente nello stabilire rapporti di identità tra il Soviet e il Sindacato, insistendo pensosamente nell'affermare che il sistema attuale di organizzazione sindacale costituisce già l'impalcatura della So-

cietà comunista, costituisce il sistema di forze in cui deve incarnarsi la dittatura proletaria.

Il Sindacato, nella forma in cui esiste attualmente nei paesi dell'Europa occidentale, è un tipo di organizzazione non solo diverso essenzialmente dal Soviet, ma diverso anche, e in modo notevole, dal Sindacato quale sempre più viene sviluppandosi nella Repubblica comunista russa.

I Sindacati di mestiere, le Camere del Lavoro, le Federazioni industriali, la Confederazione Generale del Lavoro sono il tipo di organizzazione proletaria specifico del periodo di storia dominato dal capitale. In un certo senso si può sostenere che esso è parte integrante della Società capitalistica, e ha una funzione che è inerente al regime di proprietà privata. In questo periodo, nel quale gli individui valgono in quanto sono proprietari di merce e commerciano la loro proprietà, anche gli operai hanno dovuto ubbidire alle leggi ferree della necessità generale e sono diventati mercanti dell'unica loro proprietà, la forza-lavoro e l'intelligenza professionale. Più esposti ai rischi della concorrenza, gli operai hanno accumulato la loro proprietà in « ditte » sempre più vaste e comprensive, hanno creato questo enorme apparato di concentrazione di carne da fatica, hanno imposto prezzi e orari e hanno disciplinato il mercato. Hanno assunto dal di fuori o hanno espresso dal loro seno un personale d'amministrazione di fiducia, esperto in questo genere di speculazioni, in grado di dominare le condizioni del mercato, capace di stipular contratti, di valutare le alce commerciali, di iniziare operazioni economicamente utili. La natura essenziale del Sindacato è concorrenzialista, non è comunista. Il Sindacato non può essere strumento di rinnovazione radicale della Società: esso può offrire al proletariato dei proventi burocratici, degli esperti tecnici in questioni industriali d'indole generale, non può essere la base del potere proletario. Esso non offre nessuna possibilità di scelta delle individualità proletarie capaci e degne di dirigere la società, da esso non possono esprimersi le gerarchie in cui si incarni lo slancio vitale, il ritmo di progresso della Società comunista.

La dittatura proletaria può incarnarsi in un tipo di organizzazione che sia specifico della attività propria dei produttori e non dei salariati, schiavi del capitale. Il Consiglio di fabbrica è la cellula prima di questa organizzazione. Poiché nel Consiglio tutte le branche del lavoro sono rappresentate, proporzionalmente al contributo che ogni mestiere e ogni branca di lavoro dà alla elaborazione dell'oggetto che la fabbrica produce per la collettività, l'istituzione è di classe, è sociale. La sua ragion d'essere è nel lavoro, è nella produzione industriale — in un fatto cioè permanente e non già nel salario, nella divisione delle classi, in un fatto cioè transitorio e che appunto si vuole superare.

Perciò il Consiglio realizza l'unità della classe lavoratrice, dà alle masse una coesione e una

forma che sono della stessa natura della coesione e della forma che la massa assume nella organizzazione generale della Società.

Il Consiglio di fabbrica è il modello dello Stato proletario. Tutti i problemi che sono inerenti all'organizzazione dello Stato proletario, sono inerenti all'organizzazione del Consiglio. Nell'uno e nell'altro il concetto di cittadino decade, e subentra il concetto di compagno: la collaborazione per produrre bene e utilmente sviluppa la solidarietà, moltiplica i legami di affetto e di fratellanza. Ognuno è indispensabile, ognuno è al suo posto, e ognuno ha una funzione e un posto. Anche il più ignorante e il più arretrato degli operai, anche il più vanitoso e il più « civile » degli ingegneri finisce col convincersi di questa verità nelle esperienze dell'organizzazione di fabbrica: tutti finiscono per acquistare una coscienza comunista, per comprendere il gran passo in avanti che l'economia comunista rappresenta sull'economia politica. Il Consiglio è il più idoneo organo di educazione reciproca e di sviluppo del nuovo spirito sociale che il proletariato sia riuscito a esprimere dall'esperienza viva e feconda della comunità di lavoro. La solidarietà operaia che nel Sindacato si sviluppava nella lotta contro il capitalismo, nella sofferenza e nel sacrificio, nel Consiglio è positiva, è permanente, è incarnata anche nel più trascorribile dei momenti della produzione industriale, è contenuta nella coscienza gioiosa di essere un tutto organico, un sistema omogeneo e compatto che lavorando utilmente, che producendo disinteressatamente la ricchezza sociale, afferma la sua sovranità, attua il suo potere e la sua libertà creatrice di storia.

L'esistenza di una organizzazione, nella quale la classe lavoratrice sia inquadrata nella sua omogeneità di classe produttrice, e la quale renda possibile una spontanea e libera fioritura di gerarchie e di individualità degne e capaci, avrà riflessi importanti e fondamentali nella costituzione e nello spirito che anima l'attività dei Sindacati.

Il Consiglio di fabbrica si fonda anch'esso sul mestiere. In ogni reparto gli operai si distinguono in squadre e ogni squadra è una unità di lavoro (di mestiere): il Consiglio è costituito appunto dai Commissari che gli operai eleggono per mestiere (squadra) di reparto. Ma il Sindacato si basa sull'individuo, il Consiglio si basa sull'unità organica e concreta del mestiere che si attua nel disciplinamento del processo industriale. La squadra (il mestiere) sente di essere distinta nel corpo omogeneo della classe, ma nel momento stesso si sente ingranata nel sistema di disciplina e di ordine che rende possibile, con l'esatto e preciso suo funzionamento, lo sviluppo della produzione. Come interesse economico e politico il mestiere è parte indistinta e solidale perfettamente col corpo della classe; se ne distingue come interesse tecnico e come sviluppo del particolare strumento che adopera nel lavoro. Allo stesso modo tutte le industrie sono omogenee e solidali nel fine di realizzare una perfetta produzione, distribuzione e accumulazione sociale della ricchezza; ma ogni industria ha interessi distinti per quanto riguarda l'organizzazione tecnica della sua specifica attività.

L'esistenza del Consiglio dà agli operai la diretta responsabilità della produzione, li conduce a migliorare il loro lavoro, instaura una disciplina cosciente e volontaria, crea la psicologia del produttore, del creatore di storia. Gli operai portano nel Sindacato questa nuova coscienza e dalla semplice attività di lotta di classe, il Sindacato si dedica al lavoro fondamentale di imprimere alla vita economica e alla tecnica del lavoro, una nuova configurazione, si dedica a elaborare la forma di vita economica e di tecnica professionale che è propria della civiltà comunista. In questo senso i Sindacati, che sono costituiti con gli operai migliori e più consapevoli, attuano il momento supremo della lotta di classe e della dittatura del proletariato essi creano le condizioni obiettive in

cui le classi non possono più esistere né rinascere.

Questo fanno in Russia i Sindacati di industria. Essi sono diventati gli organismi in cui tutte le singole imprese di una certa industria si amalgamano, si connettono, si articolano, formando una grande unità industriale. Le concorrente sperperatrici vengono eliminate, i grandi servizi amministrativi, di rifornimento, di distribuzione e di accumulamento, vengono unificati in grandi centrali. I sistemi di lavoro, i segreti di fabbricazione, le nuove applicazioni diventano immediatamente comuni a tutta l'industria. La molteplicità di funzioni burocratiche e disciplinari inerente ai rapporti di proprietà privata e alla impresa individuale, viene ridotta alle pure necessità industriali. L'applicazione dei principi sindacali all'industria tessile ha permesso in Russia una riduzione di burocrazia da 100.000 impiegati a 3.500.

La organizzazione per fabbrica compone la classe (tutta la classe) in una unità omogenea

LA SETTIMANA POLITICA

Il nuovo programma del Partito

« Il Congresso del Partito Socialista Italiano adunato in Bologna nei giorni 5-8 ottobre 1919 riconoscendo che il programma di Genova è oramai superato dagli avvenimenti e dalla situazione internazionale, creata dalla crisi mondiale sorta in conseguenza della guerra, proclama che la rivoluzione russa, il più fausto evento della storia del proletariato, ha creato la necessità, in tutti i paesi di civiltà capitalistiche, di agevolarne l'espansione;

premesso poi che nessuna classe dominante ha rinunziato finora al proprio dispotismo se non costretti dalla violenza e che la classe sfruttatrice fa ad essa ricorso per la difesa dei propri privilegi e per il soffocamento dei tentativi di liberazione della classe oppressa, il Congresso è convinto che il proletariato dovrà ricorrere all'uso della violenza per la difesa contro le violenze borghesi, per la conquista dei poteri e per il consolidamento delle conquiste rivoluzionarie;

afferma la necessità di avvisare ai mezzi di preparazione spirituale e tecnica;

considerando poi la situazione politica attuale nei riguardi delle prossime elezioni, delibera di scendere in giostra sul terreno elettorale e dentro gli organismi dello Stato borghese per la più intensa propaganda dei principi comunisti e per agevolarne l'abbattimento di detti organi della dominazione borghese.

« Informandosi infine alle considerazioni suesposte, delibera di modificare il programma del Partito, concretandolo nella forma seguente:

PROGRAMMA:

« Considerando che nel presente ordinamento della società gli uomini sono divisi in due classi: da un lato i lavoratori sfruttati, dall'altro i capitalisti detentori e monopolizzatori delle ricchezze sociali;

che i salariati d'ambo i sessi, d'ogni arte e condizione, formano per la loro dipendenza economica, il proletariato, costretto ad uno stato di miseria, di inferiorità e di oppressione;

riconoscendo che gli attuali organismi economico-sociali, difesi dall'odierno sistema politico rappresentano il dominio dei monopolizzatori delle ricchezze sociali e naturali sulla classe lavoratrice;

che i lavoratori non potranno conseguire la emancipazione se non mercè la socializzazione dei mezzi di lavoro (terre, miniere, fabbriche, mezzi di trasporto, ecc.), e la gestione sociale della produzione;

riconoscendo inoltre che la società capitalistica, col conseguente imperialismo, ha scatenato e scatenerà guerre sempre più vaste e micidiali;

che solo la instaurazione del Socialismo condurrà alla pace civile ed economica;

che lo sfacelo prodottosi in tutto il mondo civile è il segno evidente del fallimento che minaccia tutti i paesi, vinti e vincitori;

che la manifesta incapacità della classe borghese a rimediare ai danni da essa prodotti, mostra come

e coesa che aderisce plasticamente al processo industriale di produzione e lo domina per impadronirsi definitivamente. Nell'organizzazione per fabbrica si incarna dunque la dittatura proletaria, lo Stato comunista che distrugge il dominio di classe nelle superstrutture politiche e nei suoi ingranaggi generali.

I Sindacati di mestiere e di industria sono le solide vertebre del gran corpo proletario. Essi elaborano le esperienze individuali e locali, e le accumulano, attuando quel conguagliamento nazionale delle condizioni di lavoro e di produzione sul quale concretamente si basa l'uguaglianza comunista.

Ma perchè sia possibile imprimere ai Sindacati questa direzione positivamente classista e comunista è necessario che gli operai rivolgano tutta la loro volontà e la loro fede al consolidamento e alla diffusione dei Consigli, all'unificazione organica della classe lavoratrice. Su questo fondamento omogeneo e solido fioriranno e si svilupperanno tutte le superiori strutture della dittatura e dell'economia comunista.

sia iniziato un periodo rivoluzionario di profonda trasformazione della società, che conduce oramai all'abbattimento violento del dominio capitalistico borghese ed alla conquista del potere politico ed economico da parte del proletariato;

che gli strumenti di oppressione e di sfruttamento del dominio borghese (Stati, Comuni e amministrazioni pubbliche) non possono in alcun modo trasformarsi in organismi di liberazione del proletariato;

che a tali organi dovranno essere opposti organi nuovi proletari (Consigli dei lavoratori, contadini, e soldati, Consigli dell'economia pubblica ecc.), i quali, funzionanti da prima (in dominio borghese) quali strumenti della violenta lotta di liberazione, divengono poi organismi di trasformazione sociale ed economica, e di ricostruzione del nuovo ordine comunista;

che la conquista violenta del potere politico da parte dei lavoratori dovrà segnare il trapasso del potere stesso dalla classe borghese a quella proletaria, instaurando così il regime transitorio della dittatura di tutto il proletariato;

che in tale regime di dittatura dovrà essere affrettato il periodo storico di trasformazione sociale e di realizzazione del comunismo, dopo che con la scomparsa delle classi scomparirà anche ogni dominio di classe, ed il libero sviluppo di ciascuno sarà la condizione del libero sviluppo di tutti.

DELIBERA:

1. di informare la organizzazione del Partito Socialista Italiano ai suesposti principi;

2. di aderire alla Terza Internazionale, organismo proletario mondiale che tali principi propugna e difende;

3. di promuovere accordi con le organizzazioni sindacali che sono sul terreno della lotta di classe, perchè informino la loro azione per la più profonda realizzazione dei suesposti principi ».

Sottoscrizione per L'Ordine Nuovo

Addar	L. 1,-
Seren Claudio	» 3,-
N. N.	» 11,-
Mosso	» 10,-
Un gruppo di soldati dalla linea d'armistizio	» 22,-
Leo Galetto	» 5,-
Bergia Michele	» 5,-
Valente Angelo	» 3,-
Boccardo C.	» 6,25
Prof. Carbone Domenico	» 10,-
	L. 75,25

Agli abbonati trimestrali i quali non disdicano espressamente l'abbonamento, continuiamo l'invio della rassegna, e li invitiamo a volersi mettere in regola con la nostra amministrazione.

Democrazia e dittatura in Germania

I pochi numeri finora giunti a Mosca della *Bandiera rossa* di Berlino e della *Squillo* di Vienna, organo del partito comunista dell'Austria tedesca, mostrano che tutti i rinnegati del Socialismo che durante la guerra appoggiarono i governi dell'imperialismo brigantesco, tutti gli Scheidemann, gli Ebert, gli Austerlitz e Renner, sono stati messi in istato di accusa dai veri rappresentanti del proletariato di Germania e di Austria. Noi mandiamo un saluto cordiale a questi due giornali del Socialismo rivoluzionario, che attestano la vitalità e lo sviluppo della Terza Internazionale.

Apparentemente, il risultato principale che ha ottenuto la rivoluzione sia in Austria che in Germania è oggi questo: elezione di una Assemblée costituente per evitare di dare tutto il potere ai Soviet. I curatori del fallimento della Seconda Internazionale — tutti, dal socialista maggioritario Scheidemann fino al socialista indipendente Kautsky — sostengono la Costituente, chiamando il loro un atteggiamento di difesa della « democrazia ». Cercherò, in breve, di definire la sostanza di questa controversia che in tutti i paesi di progredito capitalismo ha acquistato oggi un valore pratico.

Gli Scheidemann e i Kautsky parlano di « democrazia pura », di « democrazia » in astratto, per trarre in inganno le masse e per nascondere loro il carattere borghese della democrazia moderna. Se la borghesia continua a tenere nelle sue mani l'intero organismo dello Stato, se un pugno di sfruttatori continua ad avere la direzione del meccanismo dello Stato borghese — a che serve la « democrazia »? La borghesia, naturalmente, si compiace nel chiamare « libera », « eguali », « democratiche » e « popolari » le elezioni che avvengono mentre durano queste condizioni; ma queste parole servono a nascondere la verità, che la proprietà dei mezzi di produzione e il potere politico restano nelle mani degli sfruttatori, e che perciò non si può parlare di vera libertà ed eguaglianza per gli sfruttati, cioè per la enorme maggioranza del popolo. Alla borghesia è utile celare al popolo il carattere borghese della democrazia moderna, e perciò essa è costretta a parlare di democrazia in astratto, di « democrazia pura ». E gli Scheidemann e i Kautsky, ripetendo ragionamenti borghesi, abbandonano oggi il punto di vista proletario e passano nelle file della borghesia.

Quando Marx ed Engels, nel 1872, firmarono l'ultima prefazione al *Manifesto dei Comunisti*, credettero necessario imprimere nella mente dei lavoratori in modo particolarmente energico che il proletariato non può semplicemente impadronirsi dell'esistente meccanismo statale (quello borghese) ed usarlo ai propri fini — ma deve spezzare questo meccanismo. Il rinnegato Kautsky ha scritto tutto un libro sulla *Dittatura del proletariato* senza far menzione di questa importante verità marxista, e ha traviato fondamentalmente il senso del marxismo. Gli Scheidemann, naturalmente, sono stati prodighi di lodi a questo libro, — lodi in verità ben meritate, perchè ci passa nelle file della borghesia merita di essere lodato dagli strumenti della borghesia.

Oggi, mentre gli operai, mentre tutti i lavoratori muoiono di fame e sono vestiti di stracci, rovinati e consumati non solo dalla servitù del salario, ma anche da quattro anni di guerra imperialista, mentre i capitalisti e gli speculatori continuano ad avere la « proprietà » di ciò che hanno rubato e dell'organismo statale — oggi in special modo è un puro irridere agli oppressi il parlar loro di democrazia come di un'idea astratta, di eguaglianza, di libertà, di governo popolare in generale. Ciò vuol dire rinunciare completamente ai principi fondamentali del marxismo che insegnano ai lavoratori: voi dovete ritenere utile la democrazia borghese come un effettivo passo in avanti in confronto del feudalismo, ma non dovete per un solo momento dimenticare il carattere borghese di questa « democrazia », le sue basi storiche e i suoi limiti; non dovete condividere la « fede superstiziosa » nello « Stato », non dovete dimenticare che lo Stato, non solo in una monarchia, ma nella più democratica

delle repubbliche, non è altro che un organo di oppressione di una classe sull'altra.

La borghesia, costretta a fare l'ipocrita, parla di una repubblica democratica (borghese) come del « governo del popolo », parla di una democrazia astratta o « pura », mentre invece questa repubblica democratica è in realtà una dittatura borghese, la dittatura degli sfruttatori sulle classi lavoratrici. Gli Scheidemann, i Kautsky, gli Austerlitz e i Renner (ora, purtroppo, con l'aiuto di Federico Adler) appoggiano queste menzogne e queste ipocrisie. I marxisti, i comunisti invece le mettono in luce e dicono agli operai la verità vera: in realtà la repubblica democratica, la Costituente, le elezioni popolari ecc. non sono altro che la forma della dittatura borghese e vi è una sola via per emancipare il lavoro dalla tirannia del capitale: — sostituire alla dittatura borghese la *dittatura del proletariato*. Solo la dittatura del proletariato può liberare l'umanità dal giogo del capitale, dalle ipocrisie e dalle menzogne della democrazia borghese — che è una democrazia per i ricchi. Soltanto la dittatura proletaria può instaurare una democrazia per i poveri, e rendere effettivamente accessibili agli operai e ai contadini poveri i benefici della democrazia; oggi questi benefici, anche nella più democratica repubblica, sono praticamente inaccessibili alla maggioranza dei lavoratori.

Prendiamo, per esempio, la libertà di riunione o di stampa. Gli Scheidemann e i Kautsky, i Renner e gli Austerlitz assicurano agli operai che le presenti elezioni delle Assemblies costituenti di Austria e Germania sono « democratiche ». E' una menzogna, perchè, in realtà, gli sfruttatori — proprietari di terra, di capitale e speculatori — controllano i nove decimi dei migliori edifici adatti alle adunanze, e i nove decimi delle provviste di carta, delle tipografie ecc. Gli operai delle città e i contadini sono in realtà spogliati di questi diritti democratici per opera dei « sacri diritti della proprietà privata » che è difesa dai Kautsky, e dai Renner, come pure dagli organi dello Stato borghese, cioè dagli impiegati governativi, dai giudici borghesi, dalla polizia ecc. La libertà di riunione e di stampa, in una repubblica democratico-borghese quale è oggi la Germania, è una menzogna e un inganno. In realtà essa vuol dire libertà per i ricchi di comprare e corrompere la stampa, di corrompere quindi con le menzogne della stampa borghese la mente del popolo. Essa vuol dire libertà per i ricchi di avere castelli, palazzi ecc. La dittatura del proletariato toglierà ai capitalisti, per darli ai lavoratori, i castelli, i palazzi, le officine tipografiche e le riserve di carta.

« Ma — gridano gli Scheidemann ecc., e insieme a loro i Gompers, i Renaudel, i Vandervelde ecc. — ciò vuol dire che la democrazia « pura », « popolare », sarà sostituita dalla dittatura di una classe ».

Noi rispondiamo: non è vero. Ciò vuol dire che dove oggi esiste una dittatura della borghesia vi sarà domani una dittatura del proletariato. Invece di una democrazia per i ricchi, la democrazia per i poveri. Libertà di riunione e di stampa non per la minoranza degli sfruttatori, ma per la maggioranza del popolo, per chi lavora. Ciò vorrà dire una colossale estensione della democrazia, che assumerà un valore storico universale, trasformandosi di menzogna in verità; la liberazione dell'umanità dalle catene del capitalismo, che gravano anche sulla più democratica delle « democrazie borghesi repubblicane ». Ciò vorrà dire la sostituzione allo Stato borghese di uno Stato proletario, e questo cambio è l'unico modo di avviarsi alla graduale scomparsa dello Stato.

Ma perchè questo non si può ottenere senza la dittatura di una classe? Perchè non possiamo avere, direttamente e immediatamente, una democrazia pura? — chiedono gli ipocriti amici della borghesia o gli ingenui piccoli borghesi e i filistei illusi e ingannati.

Noi rispondiamo: perchè in ogni società capitalista l'elemento preponderante e decisivo o è la borghesia o è il proletariato e i piccoli borghesi sono destinati a essere preda dell'esitazione e dell'impotenza, a tessere vani sogni di democrazia pura, infe-

riore o superiore alle classi. Perchè una società in cui una classe opprime un'altra classe non può essere abolita in altro modo che mediante la dittatura della classe oppressa. Perchè solo il proletariato può conquistare e abbattere la borghesia, essendo la sola classe a cui il regime capitalista dà unità e disciplina. Perchè solo i piccoli borghesi sentimentali e filistei passano, illudendo se e gli operai, sognare di poter rovesciare il potere dei capitalisti senza un'opera lunga e difficile rivolta a sopprimere la resistenza degli sfruttatori. In Germania e in Austria questa resistenza aperta non si è ancora manifestata, perchè non è ancora cominciata l'espropriazione degli espropriatori, ma quando essa avrà inizio, la resistenza sarà feroce e disperata. Nascondendo a se e agli operai questa verità gli Scheidemann, i Kautsky, gli Austerlitz e i Renner tradiscono il proletariato. Giunti al momento decisivo essi rinunciano al punto di vista della lotta di classe che tende ad abbattere la borghesia, e adottano il punto di vista della cooperazione del proletariato con la borghesia, della « pace sociale », della riconciliazione tra sfruttati e sfruttatori.

Le rivoluzioni, disse Marx, sono le locomotive della storia. Le rivoluzioni illuminano il popolo in poco tempo. Gli operai urbani e i contadini di Germania e di Austria impareranno presto che gli Scheidemann e compagni hanno tradito il Socialismo. Il proletariato getterà da parte questi traditori « sociali », questi socialisti a parole che nei fatti hanno tradito il Socialismo, così come il proletariato russo gettò da parte i piccoli borghesi e i filistei, i menscevichi e i « social-rivoluzionari ». Il proletariato imparerà — e tanto più presto quanto più sarà completa la supremazia di questi antichi capi — che solo sostituendo allo Stato borghese, forse esso pure rappresentato dalla più democratica delle repubbliche, uno Stato sul tipo della Comune di Parigi (intorno alla quale tante cose disse Marx, che i Kautsky e gli Scheidemann travisano e rinnegarono), uno Stato del tipo dei Soviet, essi possono avviarsi verso il Socialismo. La dittatura del proletariato libererà l'umanità dal giogo del capitalismo e dalle guerre.

NICOLA LENIN.

I Kuscici e i Lukici

Da una parte vivevano i Kuscici, dall'altra i Lukici e in mezzo scorreva un fiume.

Il paese era molto popolato, la gente vi era avara e invidiosa e perciò per la più insignificante sciocchezza scoppiano delle liti. Se ad alcuno qualcosa non andava a grado — subito, urrah! giù botte.

Si combatterono e si vinsero a vicenda e poi si misero a calcolare i guadagni e le perdite. Ma come può essere? La lotta è stata ben combattuta, a quanto pare, e senza misericordia, oppure alla fine si trova che il guadagno è ben piccolo.

I Kuscici cominciarono a riflettere:

« A voler metter grosso, un Lukici non vale due soldi, eppure per ucciderne uno noi spendiamo più di una lira. Perchè? »

E anche i Lukici cominciarono a riflettere:

« A voler fare il prezzo più esagerato, un Kuscici vivo non vale un quattrino, eppure l'ucciderne uno a noi costa più di due lire. Perchè? »

E temendo gli uni degli altri conclusero entrambi: « Bisogna fare maggiori armamenti, in modo che la guerra possa esser finita presto e così l'uccidere verrà a costar di meno ».

Allora i loro mercanti, riempiendosi di portafogli, a gridare: « Ragazzi! Salvate il paese! La patria ci è cara! ».

Così si apprestano armamenti innumerevoli, e si stabilisce un opportuno limite di tempo, dopo il quale giù di nuovo per spazzarsi l'un l'altro dalla faccia della terra.

Combatterono, combatterono, si vinsero e si predarono a vicenda, e poi di nuovo si misero a fare il conto dei guadagni e delle perdite.

Ma che delusione!

« Vi dev'essere qualche sbaglio nei nostri calcoli — dissero i Kusmici. Una volta, ammazzare un Lukici ci costava una lira e ora ogni uomo ucciso ci costa trenta lire ».

E si sentirono scoraggiati, e i Lukici a lor volta non erano affatto contenti.

« E' un brutto lavorar questo. Troppo cara è la guerra, meglio smetterla ».

Ma i popoli sono ostinati, ed essi conclusero:

« Dobbiamo sviluppare scientificamente la nostra capacità di fabbricare strumenti di distruzione ».

E i mercanti, riempiendosi i portafogli, a gridare: « Ragazzi! La patria è in pericolo! »: e intanto tranquillamente, di nascosto, facevano crescere, crescere sempre più il prezzo delle merci.

Così i Lukici e i Kusmici svilupparono scientificamente la loro capacità di fabbricare strumenti di distruzione; si vinsero, si preदारono a vicenda, e poi si misero a fare i conti. Ma cosa trovarono?

Un uomo vivo aveva sempre minor valore, ma l'ucciderlo costava sempre di più.

Quando veniva la pace i due popoli si compiangevano.

« Questo modo di agire ci rovinerà! » dicevano i Lukici.

« Ci rovinerà completamente! » acconsentivano i Kusmici.

Ma se le anitre di qualcuno si tuffavano in acqua in modo sconveniente — allora ricominciava la guerra.

E i loro mercanti, riempiendosi i portafogli, si lamentavano: « Questa carta moneta ci rovina. Per quanta noi ne guadagniamo, pare che ce ne sia sempre ancora ».

I Kusmici e i Lukici scatenarono infine una guerra che durò sette anni, distrussero città, arsero ogni cosa, facendo strumento di guerra anche dei bambini di cinque anni. Giunsero al punto che gli uni non avevano più che i loro stivali e gli altri non avevano più che le loro cravatte: tutta la nazione era stata spogliata.

Si vinsero, si preदारono l'un l'altro e poi a fare i conti dei guadagni e delle perdite. Ma furono entrambi presi d'orrore, rimasero stupefatti e mormorarono:

« E' evidente, ragazzi, che questo ammazzare è un lavoro che non conviene alle nostre tasche. Ogni Kusmici molto ci costa mille lire. Bisogna trovare un'altra via... ».

Allora tennero consiglio, e si radunarono sulla riva del fiume, mentre dall'altra parte era schierato il popolo nemico.

Naturalmente, essi si vergognavano a guardarsi nel viso, e dopo molta esitazione, si rivolsero la parola da una riva all'altra.

« Cosa volete? ».

« Nulla. E voi, che cosa volete? ».

« Noi non vogliamo nulla ».

« E noi siamo venuti qui per guardare il fiume ».

« Anche noi ».

E stettero lì, scuotendo il capo, gli uni confusi, gli altri sospirando; poi di nuovo si rivolsero la parola.

« Avete tra di voi qualche diplomatico? ».

« Sì ».

« Bene ».

« E voi ne avete? ».

« Sì, ma noi... ».

« E anche noi... ».

Si compresero, gettarono i diplomatici nel fiume e cominciarono a parlar da senno.

« Sapete perchè noi siamo qui? ».

« Sì, lo sappiamo ».

« Perchè siamo qui? ».

« Perchè volete far pace ».

I Kusmici furono sorpresi:

« Come avete fatto a indovinarlo? ».

E i Lukici sorridendo:

« Gli è che anche noi siamo qui per questo. Questa guerra ci costa troppo ».

« E anche a noi costa troppo ».

« Naturalmente, noi sappiamo che voi siete dei truffatori, ma perchè non potremmo vivere in pace? ».

« E noi sappiamo che voi siete dei ladri, ma ci stiamo a far la pace ».

« Viviamo come fratelli: in fondo, finirà per costarci di meno ».

« Giusto ».

Allora si diedero alla gioia e a ballare pazzamente. Accesero fuochi di allegria, e cominciarono gli uni a fare la corte alle ragazze degli altri, e a rubarsi i cavalli, e abbracciandosi gridavano:

« Evviva! siamo fratelli. non è vero? Benchè voi siate così... ».

« Siamo tutti fratelli in ispirito; quantunque voi, naturalmente... Ma non ci pensiamo più ».

Da allora i Kusmici e i Lukici vivono insieme in pace, e hanno smesso le operazioni guerresche. Si derubano tranquillamente a vicenda, in un modo veramente civile.

E i loro mercanti, come sempre, vivono da buoni cristiani.

MASSIMO GORKI.

IL DILEMMA

Le due opposte tesi, che si fronteggiano da circa un secolo, contendendosi la soluzione del problema della nostra felicità materiale, e che si raccolgono oggi sotto le due contrarie bandiere: liberalismo e socialismo, si possono così riassumere:

L'umano benessere è in funzione della somma dei beni economici atti alla soddisfazione dei nostri bisogni di vita e di civiltà. L'aumento della ricchezza come quantità e qualità (non potendosi scindere i due aspetti dell'economia per il fatto che non soltanto il bisogno estende la sua base, accrescendosi aritmeticamente nel maggior numero di quelli che lo avvertono, ma anche si specifica ascendendo gradini superiori della scala edonistica) resta adunque la condizione essenziale allo scioglimento della questione sociale, in quanto questa implichi una progressiva conquista per parte delle classi diseredate di più sicuri e più larghi mezzi d'esistenza. Siccome poi l'esperienza sembra dimostrare, affermano gli economisti ortodossi, che di questo accrescimento e sviluppo normale della ricchezza si trovino le migliori garantigie in un sistema di libera concorrenza, aperta a tutte le forme dell'umana attività fisica e spirituale, in quanto solo in essa l'individuo, ossia l'agente economico, stimolato dal proprio interesse personale, cioè che in altri termini vuol dire mosso da motivi di natura egoistica, ha occasione di esprimere tutto se stesso, come iniziativa e come persistenza di lavoro e quindi indirettamente assicurare al consorzio il maggior rendimento, l'unica conclusione possibile è quella appunto che si formula nel liberalismo economico.

La scuola classica degli Inglesi avrebbe dunque veduto chiaro da Smith a Ricardo, a Jevons a Marshall, e nessuno dopo di loro meglio di Vilfredo Pareto se n'è fatto interprete. Nel *Cours d'économie politique*, come nel *Manuale* e nei *Systèmes socialistes*, e da ultimo nella *Sociologia generale*, se ne ha una dimostrazione limpidissima. Anzi direi che mai il dilemma tra le due contrarie tesi fu presentato più chiaramente e risolto più radicalmente che da quello scrittore, che è senza dubbio alcuno il più intelligente e più leale dei nostri avversari.

La scuola socialista infatti si differenzia da quella liberista soprattutto per questo: essa non fa tanto questione di aumento quanto di distribuzione della ricchezza. Essa, pur non disinteressandosi certo del fatto importantissimo del progresso quantitativo e qualificativo dei valori economici, sostiene che la felicità umana, materialmente considerata, è più in funzione dell'equa proporzionale, e se si vuole anche, egualitaria ripartizione della ricchezza sociale, che non sia condizionata dalla sua massa. Se anche fosse dimostrato, che in un sistema di libera concorrenza e di economia individuale, si produce di più, e più proporzionalmente si gode da ciascun produttore dei valori prodotti, il che costituisce il nocciolo ottimistico della tesi del Pareto e di quasi tutta la scuola ortodossa, e forse potrebbe essere accordato almeno sotto un certo aspetto, e dentro i limiti di una esperienza storica, che però è ancora troppo ristretta ed unilaterale, per far testo e trasformarsi senz'altro in legge, non sarebbe ancora con ciò debellata l'antitesi socialista, perchè il problema non può risolversi soltanto sulla base di dati statistici, ossia di elementi oggettivi (come, ad esempio, cifre di mortalità, di morbilità medie adargate o contratte di salari, di consumi o complessivo apprezzamento dello *Standard of life*),

ma domanda imperiosamente l'intervento di un fattore psicologico, come del resto esige ogni cosa attinente all'uomo e alle sue valutazioni; fattore di natura sentimentale e di difficile analisi, ma che possiamo compendiosamente riassumere nella efficacissima espressione marxista ed engelsiana: coscienza della miseria soggettiva, la quale nasce nel confronto e nel contatto quotidiano di classe, quale appunto si realizza nell'attuale stadio della vita collettiva in grado ben altrimenti chiaro e pungente, che non accadesse in passato.

Ognuno di noi del resto può fare esperimento di questo vivissimo senso di manchevolezza e di disagio, che sorge dal parallelo cogli altri. Non tanto soffriamo di ciò che difetta per noi, quanto di ciò che abbonda per gli altri. Non è dopo tutto la migliore rivelazione di quella verità spirituale, già intuita dagli Stoici, e così bene espressa da Terenzio:

Homo sum et humani nihil alienum a me puto (1):

Il carattere eminentemente civile dell'uomo vi si tradisce appieno! Nessun dubbio quindi che soltanto in un sistema di più equa e fors'anche pari distribuzione dei beni e dei mezzi di vita, può ritrovarsi un' approssimazione a quell'ideale di giustizia, che asseta le anime e fa palpitar in alterna vicenda di gioia e di sdegno i nostri cuori.

Ma per poter realizzare questa perequazione delle sorti umane è imprescindibile presupposto la preventiva socializzazione delle ricchezze e delle loro fonti e stromenti. La economia socialista diventa dunque di tutta necessità. Il liberalismo, dottrina puramente negativa, è condannato alla sterilità. La sua sconfitta è stata pienissima sotto i nostri occhi. La grande guerra ne avrà affrettato il fallimento e la conseguente liquidazione!

La coordinazione delle energie e la disciplina degli sforzi, dirette nell'ora presente all'opera distruttiva, che però anch'essa presuppone una somma enorme di lavori e di prodotti d'una complicazione immensa, ci danno la lezione crudelmente anticipata di quello che potrà essere la futura associazione delle forze nel sistema produttivo socialista.

Se così è, la tesi liberale può dirsi ormai superata. Una frase di Alberto de Mun, l'ardente crociato di pensiero cristiano nel campo sociale moderno, coincide perfettamente con questo punto di vista: « La Rivoluzione ha avuto il gran torto, sotto pretesto di affrancare l'uomo e il cittadino, di lasciarlo poi solo, senza difesa sia contro i propri istinti, sia contro i pari istinti degli altri. La libertà è una gran bella parola, ma di fatto è molto spesso la libertà di morire di fame da una parte, come dall'altra quella di imporre salari di fame. La storia economica del XIX secolo ne è la prova. Liberare l'uomo dai vincoli tradizionali ha voluto dir troppo spesso accordare un premio all'egoismo, sopprimere ciò che può infrenare la forza e proteggere la debolezza, incoraggiare la prima alla crudeltà e la seconda alla rivolta! ».

ZINO ZINI.

(1) Sono uomo e credo che nessuna cosa umana mi sia estranea.

Dove si legge la prosa di un pensatore, al quale l'opulenza dialettica ha desufflato le convessità di una colesteremia mentale.

....Gli scrittori di *Ordine Nuovo* che mi dedicano non poche righe in uno degli ultimi numeri, mi danno la prova della scarsa capacità di penetrazione del loro intellettualismo (*sic*) in questioni per trattare le quali la virtuosità (*sic*) letteraria e il ben scelto (*sic*) florilegio (*sic*) pseudo-ironico intercalato di « sic » non possono soccorrere (*sic*) l'indigenza (*sic*) dialettica (*sic*), né insufflare (*sic*) le concavità (*sic*) di una clorosi (*sic*) mentale.

GIUSEPPE BIANCHI

(*Battaglie Sindacali* - Organo della Confederazione Generale del Lavoro, Milano - 28 sett. 1919, p. 6, colonna IV).

Immaturità proletaria o immaturità borghese?

Sono già passati quasi due mesi dalla caduta della Repubblica sovietista ungherese, eppure tutti i reazionari del mondo intero continuano a gridare che « il regime dei Consigli è caduto per l'immaturità del proletariato ». Da questa affermazione dovrebbe naturalmente conseguire che « il proletariato deve rassegnarsi definitivamente a lasciare la suprema direzione della società nelle mani delle classi attualmente dominanti e deve accontentarsi delle briciole di riforme che esse gli elargiranno benevolmente ». Il tentativo di insinuare la persuasione dell'immaturità del proletariato corrisponde così a tutto un programma subdolo che, diffuso e presentato abilmente, finisce per essere accettato da molti socialisti e s'infiltra anche nelle masse, scuotendo la loro fede in sé stesse e nella santità del loro ideale, indebolendo la loro capacità di conquista.

E' necessario arginare questo lavoro disgregatore di energie rivoluzionarie; urge impedire la realizzazione di questo programma che tenta dare nuovo fiato al Capitalismo; e all'uopo è facile dimostrare che il Comunismo ungherese è stato travolto per l'immaturità delle classi dirigenti a lavorare per un ideale, a sacrificare i loro profitti per il vantaggio della comunità. L'immane esperimento sociale e il grande sforzo del Comunismo ungherese caddero, perchè gli sfruttatori e i « profiteurs » di ogni categoria e di ogni nazione sono ancora incapaci di vivere senza sfruttare e trafficare, e vendono — come hanno venduto — anche il loro paese purchè il trafficare e lo sfruttare siano di nuovo resi possibili.

**

Economisti, non ungheresi e non comunisti, confermano che, se l'Ungheria comunista non fosse stata violentemente strozzata, essa avrebbe potuto consolidare, in breve tempo, le sue istituzioni e cambiare la Dittatura in un regime normale. Socialisti ungheresi della vecchia scuola, che si erano appartati dalla Dittatura, disapprovandone i metodi, ora rimpiangono la sua caduta, perchè la Dittatura aveva incominciato a dare un'anima alla vasta folla anonima. Il Comunismo magiaro era dunque ricco di germi di sane istituzioni economiche e di profondi rivolgimenti spirituali.

Quale poteva essere quindi la ragione che impediva all'Intesa di fare la pace col governo comunista il quale, quando assunse il potere, rappresentava indubbiamente, se non tutta la popolazione magiara, la parte più considerevole degli elementi fattivi e coscienti del paese? L'affermazione che il governo comunista non rappresentava il paese e regnava con la Dittatura è mera ipocrisia. Quale Parlamento, quale Governo rappresenta oggi tutto un popolo? Quale Governo ha fatto o può fare la pace in nome di tutto un popolo? E non è significativo che proprio nell'attuale periodo da per tutto siano riformate e rimaneggiate le leggi elettorali? La pace la fanno i governi che rappresentano classi e interessi ristretti, ma le responsabilità che derivano dalla pace si intende addossarle a uomini usciti da più larghe sfere della popolazione. E non è un luogo comune, diventato assioma della politica, che le minoranze fattive sono quelle che imprimono la direzione allo svolgimento dei fatti politici e sociali e che appunto esse stesse « fanno le elezioni » da per tutto?

**

La Dittatura della borghesia dura ininterrotta da più di un secolo, e le sue vittime, nel tempo della cosiddetta pace, sono altrettanto numerose che nel tempo di guerra guerreggiata. Chi può contare le generazioni stritolate nelle luride fabbriche dei capitani di industria, nei tuguri dove i feudatari terrieri cacciano i contadini, nei casamenti malsani dei proprietari di case? Chi può contare le vittime dei salari di fame, le vittime dei prezzi che i trafficanti di guerra e di pace impongono ai consumi, le vittime di tutte le altre istituzioni della civiltà borghese?

Che diritto hanno le varie borghesie di condannare a morte un tentativo di rinnovamento da parte di co-

loro che sono stati fin'ora le vittime del loro arbitrio? Che diritto hanno di condannare le rappresaglie della dittatura proletaria, mentre in Italia si pubblica l'inchiesta di Caporetto e in altri paesi si pubblicano inchieste simili, rivelatrici di metodi nei quali l'omicidio indiscriminato è stato innalzato deliberatamente dalle classi dirigenti a dignità di principio e di sistema ed è diventato funzione « indispensabile » di conservazione sociale?

Se le borghesie avessero anche solo un po' di sincerità e se davvero stesse loro a cuore la sorte dei popoli, le borghesie dovrebbero apertamente confessare il fallimento del loro regime — della loro guerra, della loro pace, della loro dittatura — e avrebbero dovuto non impedire, non abbattere, ma aiutare il nuovo esperimento di rinnovazione collettiva.

**

Invece la borghesia e l'aristocrazia magiara, con una parte degli intellettuali, si sono schierati contro il Comunismo. E' vero che all'inizio del regime sovietista, quando esso rifiutò di cedere alle imposizioni dell'imperialismo occidentale, tutte le classi parevano accoglierlo con simpatia perchè esso sembrava il miglior mezzo contingente atto a risolvere la situazione e perchè tendeva a organizzare uno sforzo unitario. Quando però apparve chiaramente che il « nazionalismo » dei comunisti non era diretto alla conquista dei territori etnicamente e linguisticamente non appartenenti all'Ungheria Magiara — ma era inteso come uno sforzo collettivo, su scala nazionale, per salvare e ricreare i valori morali, spirituali e materiali di un popolo distrutto dalla guerra e dalle lotte interne — e quando si vide che questo nazionalismo chiedeva ed imponeva ad ogni cittadino rinunzie e sacrifici diretti inauditi — allora le classi dirigenti non ne vollero più sapere assolutamente, sordamente lo sabotarono ed infine, con intrighi dentro e fuori il paese, lo minarono. Quando il cosiddetto « nazionalismo » comunista negò ogni solidarietà col nazionalismo imperialista dei capitalisti e si apprestava a strappare le radici della potenza di classe — la proprietà privata — la borghesia e l'aristocrazia si spaventarono, non potendosi rassegnare al fatto che il loro regno di ozio e di sfruttamento potesse definitivamente sparire.

Queste classi non potevano rinunciare a niente, perchè esse non hanno una vita spirituale e un ideale che possano compensare i volgari piaceri e i facili profitti aboliti dal Comunismo. Esse non si sono piegate su sé stesse e non hanno attinto da sé stesse nessuna forza spirituale da offrire disinteressatamente per il rinnovamento generale del loro paese rovinato, sfatto e avvilito. Non sono corse a offrire i loro averi, le loro capacità tecniche, la loro cultura al popolo; non hanno tentato di conquistare delle posizioni nella nuova società per virtù delle loro funzioni spirituali e delle loro capacità produttive.

Molti borghesi ed aristocratici fuggirono all'estero e provocarono lo sdegno delle popolazioni laboriose e sofferenti con le loro folle e i loro pervitimenti. Nei ritagli di tempo si prepararono la rivincita, non localmente — mancavano loro la forza morale e il motivo ideale per poter essere franchi — ma con intrighi e calunnie. Altri rimasero nel paese o si rifugiarono nei territori occupati dagli eserciti invasori e organizzarono — assistiti dallo straniero — la controrivoluzione.

Tutta questa gente non si è vergognata di chiedere l'appoggio del capitalismo e dell'imperialismo « nemico » per abbattere il potere sociale del popolo. Essi, i fieri patrioti che avevano fatto fare una guerra di cinque anni per l'esistenza nazionale, non hanno arretrato neppure dinanzi all'umiliazione di vedere la Capitale occupata dagli eserciti « nemici ». Non hanno esitato a mettere il paese nelle mani del nemico saccheggiatore che asporta tutto ciò da cui largamente dipende l'esistenza della più vasta popolazione. Che importa loro? Per loro — i pochi privilegiati — è sufficiente il poter ristabilire il dominio di classe e lo sfruttamento: il popolo schiavo, anche soffrendo per

la fame produrrà sempre abbastanza per assicurare loro il lusso.

**

Forse mai nella storia si vide un esempio più disgustoso, più vergognoso e più caratteristico dell'immoralità e dell'ipocrisia delle classi dominanti. Gli avvenimenti che si svolgono oggi in Ungheria formano uno spettacolo dei più ributtanti ed umilianti. E offrendo queste prove della sua maturità la classe dei borghesi e degli aristocratici formula i suoi diritti alla direzione degli affari collettivi!

Ma le classi dirigenti dei paesi che appoggiarono ed appoggiano la controrivoluzione in Ungheria hanno operato ed operano per gli stessi motivi e non sono meno immorali ed immature delle classi dirigenti magiare. Col blocco della fame — la cui diabolica crudeltà è paragonabile solo ai più raffinati sistemi di tortura dell'Inquisizione — hanno voluto soffocare il germe di una nuova civiltà. Con la minaccia militare hanno costretto il Governo Comunista a costituire nuovi eserciti e a togliere gli operai dalle fabbriche. Con invasioni ed occupazioni ingiustificate rapinarono grandi territori e forti nuclei operai alla Repubblica sovietista. Aiutando in questi territori il Terrore bianco, prepararono la caduta del Comunismo. Col blocco commerciale privarono le industrie di materie prime. Cogli intrighi diplomatici sorpresero la buona fede dei comunisti e tesero loro l'imboscata fatale.

Avendo così paralizzato la vita del paese — già scossa tremendamente dalla guerra e dalla disfatta — l'Intesa e i suoi satelliti più o meno obbedienti diffusero da per tutto il virus della discordia, dell'impazienza, del panico e resero, impossibile ogni produzione e ogni scambio proficuo. Ogni consolidamento delle istituzioni comuniste, ogni slancio creativo furono stroncati. E si sa quanta potenza formatrice di attività e di capacità possiede una nuova istituzione sociale nata di slancio creativo; imponendosi essa è capace, in una prima fase, di assorbire gli elementi retrivi per trasformarli quindi in elementi preziosi per la società.

**

I nemici del proletariato hanno adoperato tutti i mezzi per strozzare il Comunismo magiaro; li hanno adoperati con metodo, scientificamente ed efficientemente. In questo, si hanno dimostrato la loro maturità; la loro incoscienza è provatamente matura...

Ma i proletari magiari, e con essi alcuni gruppi di artisti e di intellettuali, hanno, durante i brevi mesi della dittatura comunista, respirato a pieni polmoni l'aria dell'avvenire sociale. La stretta feroce dei nemici li ha costretti, per il momento, a rallentare e a lasciare cadere dalle loro mani il potere. Ma nulla può distruggere i loro ricordi, le loro esperienze, le loro sensazioni di vita sociale vissuta. L'enorme esperienza di creazione sociale attraversata rimarrà incancellabile e agirà come stimolo per la ripresa. Lo stesso fatto che il proletariato si è finalmente sentito maturo ed ha operato come classe storicamente matura, ha giovato a rendere definitivamente maturo il proletariato. La sua azione per affermare la propria maturità, il godimento spirituale che esso traeva dalle nuove forme di vita e di lavoro appena iniziate, non sono né distrutti, né soppressi, né sospesi — continuano rafforzati ed imporranno ancora la maturità del proletariato.

Il Proletariato internazionale non deve scoraggiarsi e abbandonarsi al rimpianto. Deve vigilare e agire. Vi è ancora un paese dove il Comunismo tenta di far rinascere tutto un popolo: la coalizione mondiale dei trafficanti dichiara immaturo questo popolo alla vita comunista e non gli dà tregua. Se abbiamo mancato di salvare l'Ungheria comunista, siamo ancora in tempo per aiutare la Russia. Salvare la Russia comunista significa iniziare la rigenerazione del mondo.

VPERIOD.

Nei prossimi numeri:

Henri Barbusse: La volontà dei reduci di guerra. (Discorso al Congresso degli ex combattenti).

Zino Zini: Preludi alla fondazione di un ordine nuovo. Editoriali: Impressioni di Congresso; I reduci; La piccola proprietà.

N. Lenin: L'avvenire del Soviet.

John Reed: I commissari di reparto nella Rivoluzione russa. Arturo Farinelli: Gian Giacomo Rousseau.

L'ESERCITO SOCIALISTA

Educazione e disciplina

L'esercito socialista non è soltanto una massa fisica e una forza meccanica: esso è un organismo vivente con un'anima vibrante. Esso deve vincere i suoi avversari non solo col peso delle sue armi materiali ma soprattutto colla sua superiorità spirituale.

E' superfluo dimostrare la grande efficacia militare delle forze spirituali: la storia militare di tutti i tempi e di tutti i paesi ci insegna che eserciti piccoli e male armati hanno potuto, con la forza spirituale della loro fede, del loro entusiasmo, della loro educazione, sconfiggere e anche annientare eserciti di molto superiori. L'ultimo esempio è la eroica resistenza tedesca contro la enorme, sovrachianta, brutale superiorità numerica ed economica dell'Intesa.

I due mezzi con cui si ottiene e si sviluppa questa forza sono l'educazione e la disciplina.

L'educazione militare nell'esercito socialista deve essere imprugnata di un austero spirito di sacrificio che, colla soppressione di tutti gli egoismi, induca gli individui a subordinare pienamente il loro io al bene della comunità.

Ciò sarà tanto più facile a noi che ai borghesi. Mentre nell'esercito borghese l'educazione militare trova un limite insuperabile nello spirito individualistico che pervade e domina la morale e il costume della società borghese — individualismo che, specie nei paesi occidentali, costituisce una delle principali cause della crisi militare degli stati borghesi contemporanei — per contro nello stato comunista, imperniato su un principio etico mutualista e solidarista di altissimo valore educativo, è più facile realizzare una profonda educazione militare, è più facile ottenere che gli individui si sentano sempre strettamente coordinati tra loro e subordinati alla collettività, secondo la bella formula dell'antica educazione militare — formula che nell'esercito borghese non poté mai essere tradotta in pratica: — *Tutti per uno, uno per tutti.*

Educazione fisica.

Ma l'educazione morale non basterebbe, e non potrebbe d'altronde nemmeno estrinsecarsi, se non fosse integrata e preparata dall'educazione fisica, giacché le condizioni fisiologiche determinano — non interamente, ma in gran parte — le condizioni psicologiche. *Mens sana in corpore sano.*

Il problema dell'educazione fisica socialista è assai interessante e merita una trattazione profonda e specifica. Mi accontento qui di alcuni cenni schematici.

I socialisti, specialmente nei paesi occidentali, hanno guardato sempre con diffidenza e con antipatia la educazione fisica. E a ragione: perchè la educazione fisica, nella società borghese, era ed è una forma di attività tipicamente borghese. Essa aveva due aspetti, entrambi squisitamente classisti: il primo è lo sport, prodotto essenzialmente individualistico della brutale e materialistica « civiltà » britannica; forma di attività assai spesso antisociale, che conduce quasi sempre a quel fenomeno patologico che è il record, forma di imbestiamento e di involuzione biologica che deforma l'euritmia armonica del corpo umano con una parziale ipertrofia di alcuni muscoli e snatura completamente il concetto e il valore, igienico ed estetico, della educazione fisica. Lo sport è tipicamente borghese non solo perchè deriva da quell'Inghilterra che è (nella sua volgarità) la vera madre spirituale della borghesia contemporanea, ma anche perchè esso è strettamente legato alla speculazione affaristica dell'industrialismo borghese, dalle gomme Pirelli agli aeroplani Pomilio. Quei « campioni » v'riosi delle gare sportive, che l'incoscienza della folla applaude freneticamente, non sono che dei mannequins lautamente pagati dalle società industriali o dei poveri uomini sandwich, cartelloni ambulanti delle imprese giornalistiche o alberghiere o anche... biscazziere. Le gare sportive dei celebri ritorni di viveurs e di cocottes non sono che i ludii circenses di Roma decadente.

L'altro aspetto dell'educazione fisica in regime borghese è più scientifico e non ha carattere individualistico nè affaristico: è la educazione fisica scolastica-militare. Essa mira, o dovrebbe mirare, a più larghi fini sociali e assume un carattere collettivo anziché individuale: ma appunto perchè si svolge in quella sentina

fetida che è la scuola di stato (asservita a una cricca di « professori » mediocri e venali, strumenti coscienti della tirannide massonica dello Stato borghese) viene volta ai fini politici dello Stato; viene coordinata alla educazione retorico-patriottica e indirizzata alla preparazione militare della gioventù, specialmente borghese: — preparazione che, per altro, riesce ben poco efficace, data la incapacità costruttiva dei dirigenti dello Stato italiano e le tendenze individualistiche della borghesia, contro le quali questa preparazione dovrebbe lottare.

Noi dobbiamo creare ex-novo un sistema complesso di educazione fisica, capovolgendo completamente la concezione « sportiva » della attività fisica, e utilizzando invece, in parte — raddrizzandola e volgendola a fini proletari e sovietisti — la educazione fisica scolastico-militare (1).

Anziché avere, come purtroppo abbiamo in Italia, alcuni recordsman circondati da una piccola minoranza di sportsman e una grandissima maggioranza di persone che non sanno nuotare, non sanno pedalare, non sanno camminare in montagna e hanno, in ogni modo, una costituzione organica e muscolare insufficiente e asimmetrica, noi dobbiamo creare una massa quanto più numerosa di uomini ben costruiti e ben sviluppati, capaci di nuotare e remare e pedalare e camminare in montagna senza manie individualistiche di records, equilibrati nello sviluppo armonico ed euritmico di tutte le parti del loro organismo: ciò che si ottiene, più che con gli sports, con la ginnastica razionale (svedese, ecc.).

Dobbiamo creare degli uomini nel senso più completo della parola.

Così, daremo all'esercito proletario una massa più possente di energie e prepareremo nel tempo stesso per la società comunista di domani, generazioni più sane, più felici e più laboriose.

Comunismo e disciplina.

Ma quand'anche noi avessimo una massa innumerevole di uomini perfetti, fisicamente e intellettualmente e moralmente, non per questo avremmo un esercito. Solo la disciplina può trasformare il gregge in esercito.

Disciplina! Parola magica, segreto infallibile del successo di una vera rivoluzione, — poichè una vera rivoluzione non si accontenta di distruggere ma deve soprattutto creare.

Disciplina, virtù difficile fra i popoli latini, inquinati dalla lue individualista, disorganizzati da lunghi secoli di malgoverno, viziati dalle impulsive tendenze egoarchiche e disgregatrici.

La cosiddetta vittoria dell'Intesa rappresenta, anche sotto questo punto di vista, un passo indietro nella storia del progresso umano. Parlate di disciplina, di metodo, di organizzazione — tutte virtù tedesche e nordiche — a una grande quantità di persone (la plebe inguantata dei pseudointellettuali): essi vi risponderanno allegramente che i tedeschi con tutte queste loro virtù sono stati disfatti e che noi latini, colla nostra indisciplina e colla nostra disorganizzazione, abbiamo vinto. Evviva l'indisciplina! Il genio italiano ha trovato la sua ultima espressione nel pugnale dell'ardito che ha fatto scandalizzare giustamente molti militari di razza (i quali anche in ciò sono assai più vicini a noi che non certi figuri dell'interventismo « rivoluzionario » anarcoide o repubblicano, tipicamente latino nella sua sterile superficialità parolai).

Ma noi, che nel nostro assoluto internazionalismo non siamo influenzati da alcun penchant particolarista, e che riconosciamo e amiamo le virtù magnifiche del popolo tedesco, vogliamo inculcare alle nostre masse il culto rigido e austero e assoluto della disciplina.

Sembra un paradosso ma è innegabile che vi sono dei punti di contatto tra la disciplina militare e l'etica comunista. Entrambe richiedono la subordinazione dell'individuo alla collettività, perinde ac cada-

ver. Anzi: un vero esercito, perfettamente organizzato, dovrebbe fondarsi sul comunismo: esso solo può assicurare la perfetta eguaglianza e la perfetta solidarietà tra i gregari, e l'autorità incrollabile dei capi.

D'altronde anche negli eserciti borghesi, e specialmente nei migliori — cito ancora l'esercito tedesco — per forza di cose si è dovuto realizzare una specie di comunismo sui generis, sebbene limitato alle truppe-comunanza ed eguaglianza di vitto, alloggio, vestiario, paghe ecc. E la incapacità militare della borghesia, di cui ho già parlato, consiste appunto in questa sua incapacità di arrivare, nelle istituzioni militari, a quel comunismo che solo può accrescere la efficienza bellica al massimo grado.

Disciplina ideale

E ricordiamo che la vera disciplina è soprattutto disciplina ideale. Essa deve fondarsi sul convincimento e sulla persuasione, sullo slancio appassionato e tenace degli animi e sulla libera adesione dei cervelli anziché sulla oppressione coattiva e sulla terroristica obbedienza. Ciò non solo è proclamato da tutti i moderni filosofi, moralisti e pedagogisti, ma è riconosciuto anche dai migliori scrittori italiani di cose militari. Se non volessi tediare i lettori, e se la cosa non avesse che una importanza incidentale, potrei citare bellissime pagine di scrittori militari di indubbia ortodossia che propugnano questo concetto moderno, ragionevole e razionale della disciplina (1). Ma ciò, dicevo, non ha che un'importanza incidentale, perchè le massime degli scrittori borghesi hanno poca importanza per l'esercito socialista. Ciò ha solo valore di formidabile argomento critico e polemico giacché dimostra eloquentemente che generali come un Cadorna, un Emanuele Filiberto, un Cappello, un Pennello, e tanti altri sono non soltanto dei bruti e dei carnefici di fronte alla coscienza umana ma sono anche dei degenerati e degli incapaci di fronte alle stesse migliori tradizioni militari e alle stesse dottrine degli autori militari, giacché hanno sperato, nel loro folle terrore e nella loro senile illusione, di ottenere colle stragi di « colpevoli » e di « non colpevoli » (parole del Duca d'Aosta) quella disciplina che può ottenersi solo colla educazione. Ma non inferisco contro gli individui: essi non sono che esponenti di un sistema, di una classe. E' la involuzione senile della borghesia che, come ho scritto altrove (2) simile a Saturno, rinnega gli stessi principi fondamentali che aveva enunciato e, nella tragica previsione della sua disfatta, ricorre al delitto e alla infamia per tentare di sopravvivere.

Disciplina sovietista.

Ma questa vera disciplina, questa disciplina ideale, che in regime borghese non potrà mai ottenersi, fiorirà magnifica e rigogliosa nell'esercito socialista.

Infatti i proletari — che costituiscono la grandissima maggioranza tanto dell'esercito borghese come di quello socialista — non possono sottomettersi coscientemente e volontariamente al giogo del servizio militare quando esso serve, come in regime borghese, a massacrare altri proletari, ad arricchire e rafforzare i loro padroni e i loro sfruttatori, a ribadire le loro stesse catene!

Invece essi si sottometteranno entusiasmamente alla disciplina militare quando essa servirà ad assicurare la loro vittoria, il loro benessere e la loro libertà contro la violenza dei loro antichi tiranni.

Ma la disciplina, nell'esercito socialista, sarà assicurata anche dalla diversa forma in cui si esplicherà: la forma sovietista.

Nell'esercito borghese la disciplina è mantenuta mediante l'opera degli ufficiali, che i proletari soldati considerano, giustamente, come loro nemici e che non ispirano agli inferiori nessuna fiducia, non godono di nessun prestigio morale, e che inoltre, — data la loro deficienza intellettuale e morale, il loro orgoglio e la loro microcefalia, la loro impulsività e la loro irresponsabilità — sono portati troppo spesso ad aggravare arbitrariamente il peso della disciplina rendendolo veramente intollerabile e distruggendo quel poco di buono che è scritto nel regolamento di disciplina.

Invece nell'esercito socialista gli organi preposti alla

(1) L'ho sentito anche dalla viva voce di alcuni miei intelligenti superiori. Del resto, mentre il vecchio regolamento diceva che la disciplina deve essere cieca, il vigente regolamento di disciplina ha soppresso questo bestiale attributo.

(2) *Avanti!*, 13 agosto 1919 (edizione milanese).

(1) Avevo già scritto questo articolo quando ho letto, nel numero 13 della rivista milanese *Compagni!* un articolo del caro compagno L. Lizzini che condivide questo mio concetto dell'educazione fisica socialista.

conservazione della disciplina saranno organi collettivi, eletti dagli stessi soldati, composti di proletari, e godenti la piena fiducia delle truppe: i *Soviet* dei soldati. Essi soli — come ho detto nel mio precedente articolo su « *la quadri* » hanno il diritto di punire: graduati e ufficiali non hanno che una facoltà limitata e delegata. I Consigli dei soldati debbono ratificare tutti i provvedimenti disciplinari presi dai graduati e controllare la loro opera.

Del resto anche il graduato e l'ufficiale nell'esercito socialista non sarà più, come negli eserciti attuali, un nemico e un aguzzino, ma sarà — come dovrebbe essere teoricamente anche oggi — un fratello maggiore, un padre. Egli sarà sempre un proletario, eletto dai rappresentanti — diretti o indiretti — degli stessi soldati.

La « *disciplina libera e razionale* » questa vera *menzogna convenzionale* della retorica democratica, diverrà realtà solo nell'esercito socialista.

La subordinazione non sarà più, come è oggi, secondo la definizione comico-amara, « quel vago senso di malessere che prova l'inferiore davanti al superiore »

re» ma sarà la logica e armonica gerarchia dei valori liberamente selezionati (1) e proclamati dagli stessi gregari.

La disciplina non si esplicherà più nella classica frase caporalesca: « Quando parlate con me fate silenzio », ma nella spontanea rinuncia di ciascuno a una parte della propria libertà e del proprio benessere a beneficio della libertà e del benessere di tutti.

Legum servi sumus ut liberi esse possimus! (2).

Sorretto da questa invincibile forza spirituale, l'esercito socialista marcerà sicuramente alla vittoria contro

*cette orde d'esclaves
de traitres, da rois conjurés...*

CÆSAR.

(1) A questo proposito bisogna tener presente — e mi sono dimenticato di dirlo quando parlavo dell'avanzamento dei quadri — che nell'esercito socialista le promozioni avverranno tutte ed esclusivamente per merito (valore, intelligenza, opposità, energia, ecc.). Le promozioni per anzianità, caratteristiche degli eserciti borghesi, forma di selezione a rovescio, mezzo di formazione di oricche di vecchi rammolliti e imbecilli, saranno abolite.

(2) Per poter essere liberi siamo servi della legge.

Lettera aperta ad una maestra

Sono contento, egregia insegnante, che il governo, sotto la minaccia di uno sciopero, in qualche luogo anche effettuato, abbia migliorato le condizioni della sua classe. Le ragioni ideali e pratiche che militano in favore d'un equo trattamento di coloro che sbocciano alla meglio nelle scuole elementari i nostri ragazzi sono evidenti per tutti, e a maggior ragione per me.

Ella ritiene però che le condizioni economiche fatte ai maestri cogli ultimi provvedimenti sieno dovute alla natura « speciale » dell'opera loro, al fatto che si tratta d'una classe « colta e distinta », e non riconoscerebbe uguali diritti, ad esempio, per la sarta che le prepara il vestito, alla quale, si ritiene superiore, e non di poco.

Ebbene a me preme dimostrare che la distanza tra lei e la sua sarta è un puro errore... d'ottica, prodotto dalle lenti del pregiudizio borghese cui lei obbedisce, perchè l'operaio, per apprendere la sua professione, deve quasi sempre fare un tirocinio più lungo e più intenso di quello che occorre per conseguire una patente di scuola normale.

Infatti, la patente di maestra si consegue oggi con sei anni di scuola. Le scuole elementari non contano, perchè ognuno le fa o, meglio, dovrebbe farle, essendo l'istruzione obbligatoria. All'età di sedici anni, una ragazza di media intelligenza può dunque trovarsi in possesso di un titolo che le permette di guadagnare più di tremila lire annue come maestra provvisoria e più di quattromila come titolare avente un quinquennio di servizio. Ora, chiediamo noi, dov'è quell'operaia che all'età di sedici anni può avere una capacità bastevole da guadagnare tre o quattromila lire all'anno con le tariffe attuali?

Le sarte, tanto da uomo che da donna, soprattutto le sarte da donna, non possono imparare tecnicamente la loro professione in meno di dieci anni. E dopo dieci anni non potranno davvero dire di averla definitivamente imparata, perchè in una professione soggetta da una parte ai capricci della moda e dall'altra ai ritrovati della scienza applicata alle industrie creatrici di novità, non si finisce mai di imparare. Il panno, il velluto, la seta, il tussor, il piqué, ciascun tessuto richiede una tecnica speciale di lavoro; ed ogni foggia uno studio tecnico in relazione col taglio e con l'adattamento sulla cliente.

Se poi si considera che ogni vestito deve soddisfare i capricci di chi lo ordina e che ogni pezzo di tessuto, lavorando, va soggetto a mille inconvenienti (strappi, macchie, bruciature, sforbicature, il diritto messo per il rovescio, ecc.), ben si può capire quante e quali sono le preoccupazioni di una sarta, il cui guadagno giornaliero può di punto in bianco svanire per effetto di un dubbio o di un attimo di disattenzione.

E poca cosa sarebbe ancora il perdere il frutto di una giornata di lavoro. Per effetto dello sbaglio, spesso l'operaia perde il posto. E allora?...

La sarta che lavora a giornata (a poche è dato formarsi una clientela) si trova sempre in balia dei capricci, dell'umore, dei nervi di chi l'impiega; deve sempre produrre celermente; non sa mai quanto guadagnerà. Se c'è molto lavoro la tocca fare dello straordinario; se ce n'è poco deve perderne ore e ore che non le sono pagate. Se si ammala, nessuno le dà un soldo. Se invecchia, se non può più produrre, crepi nella miseria. Il Governo borghese se ne disinteressa.

Il Governo borghese ha invece sentito il bisogno d'interessarsi della classe magistrale. A malincuore, è vero, ma insomma se ne è interessato. Vediamo ora quale differenza passi tra la sarta e l'insegnante sotto il duplice aspetto morale e finanziario.

In primo luogo, l'insegnante ottiene la sua patente senza passare sotto le forche caudine di nessun speculatore. Sono sei anni di studio regolare ch'essa fa; sei anni di preparazione metodica in un ambiente sereno, dove nè la mente nè il corpo hanno bisogno di spossarsi, di esaurirsi nell'interesse di estranei.

Iniziando l'insegnamento, la maestra può sentirsi, nei primi tempi, un po' incerta, un tantino a disagio, ma non umiliata. Essa è investita di un'autorità a cui tutti gli alunni devono sottostare incondizionatamente. Essa è padrona della sua classe, non serva.

L'insegnamento scolastico è sempre quello, è regolare, si ripete di anno in anno senza mutamenti essenziali; diventa una cosa meccanica, facile, di nessuna preoccupazione.

La maestra sa quando entra in scuola e quando ne esce. Sa quanti giorni di ferie ha durante l'anno. Sa quando principiano e quando finiscono le vacanze. La sarta non sa niente, non può mai sapere niente.

La maestra se ammala continua a ricevere l'intero stipendio per tre mesi. Se dopo i tre mesi rifà scuola anche per un solo giorno, riceve l'intero stipendio per altri tre mesi. Viceversa, la sarta che si sentisse male e dovesse uscire dal laboratorio anche per mezz'ora soltanto, perderebbe la paga corrispondente alla mezz'ora stessa.

Alla maestra dopo 25 anni d'insegnamento spetta una pensione. All'operaia dopo 50 anni di lavoro non spetta niente, mai niente. Essa è l'eterna reietta, la figlia di Caino.

Nè ci si venga a dire che la sarta può emanciparsi col lavoro. Per impiantare un laboratorio ed aprire un negozio occorrono doti del tutto estranee alla professione stessa. Occorrono doti commerciali, di cui la maestra non ha bisogno per fare carriera. Occorrono soprattutto quattrini che la sarta non può avere.

Le sarte giornanti sono pagate a ora. Le operaie migliori guadagnano in media da 65 a 85 centesimi all'ora, da 5 a 7 lire al giorno. Per guadagnare 85 centesimi la giornante deve essere capo-gruppo, per conseguenza espertissima: alle capo-gruppo non occorrono meno di dodici o quattordici anni di pratica professionale, ed il loro numero è sempre limitato perchè attorno ad ognuna di esse si cerca di raggruppare il maggior numero possibile di operaie secondarie. Gli è così che molte operaie esperte quanto le capo-gruppo sono costrette ad accontentarsi di una mercede inferiore per mancanza di posti adeguati alle loro capacità. La media dei guadagni di una brava giornante sarta si aggira intorno ai 65 centesimi all'ora ossia alle 5 lire giornaliera. Cinque lire al giorno farebbero 1800 lire all'anno. Detratte però le domeniche, le feste e una media di tre mesi di morta stagione, che cosa rimane? Poco più di un migliaio di lire. La giornante sarta, cui occorrono per lo meno dieci anni per apprendere bene la propria professione guadagna dunque all'incirca lire tre al giorno, meno di 40 centesimi all'ora.

E non basta. L'operaia può ammalarsi, può necessitare di una licenza per la malattia d'un congiunto o per un decesso, può strappare, bruciare, guastare inavvertentemente un pezzo di tessuto, smarrire una piccola guernizione, perdere un bottoncino costoso, essere multata per un ritardo, mandata via o costretta a cercarsi un altro posto perchè invisita a una direttrice. Che cosa rimane allora del migliaio di lire?

Chi scrive è vissuto abbastanza a lungo nelle aule scolastiche in qualità di professore e nei laboratori in qualità di operaio, per giudicare il valore delle due competenze professionali. L'operaia esperta nella sua arte ha una somma di conoscenze non certo inferiore a quella di una professoressa d'italiano, di francese o di pedagogia. Prendendo come base di confronto la professoressa, a quali conclusioni saremmo arrivati?

Ed ora si compari l'igiene di un'aula scolastica con quella della maggior parte dei laboratori. Si pensi alla postura infelice in cui la sarta lavorando deve rimanere. E si confronti soprattutto la schiavitù dell'operaia, costretta a foggia la materia secondo il sempre variabile capriccio altrui, con la libertà della maestra nell'infondere un'istruzione stereotipata. Alla maestra gli alunni porteranno omaggi d'ogni genere; sulla giornante si rovescieranno invece tutte le ire nevrotiche di chi dirige, di chi comanda, di chi ordina. E' incredibile il frasario da trivio che spesso le operaie si devono sorbire. Lo scatto di ribellione significa quasi sempre licenziamento.

E non si creda che le operaie siano insensibili ai riguardi, al tratto educato, alla gentilezza dei modi. Anche esse non vivono di solo pane, come ama dire lei, egregia insegnante, per cui ho scritto queste pagine.

A me è costato infinitamente di più l'acquisto delle abilità tecniche professionali del tagliatore e disegnatore di modelli, che non quella delle discipline letterarie di cui mi occupo nella scuola. Dal mio osservatorio privilegiato posso contemplare le due strade e conoscere di che lacrime e di che sangue grondino.

Egregia signorina, non invidi le sue compagne che passano la giornata nei laboratori, non se ne creda superiore. Rifletta ciò che costa a lei e a quelle il possedere una professione, e ciò ch'essa, ottenuta, rende.

Vedrà che lei avrà tutto da guadagnare a considerarsi loro pari, perchè se ne accrescerà il prestigio del suo insegnamento. Perchè se nella scuola il maestro portasse il frutto di tanti dolori, di tanta amara esperienza, di tanto paziente tirocinio, quanti si raccolgono nella vita della modesta sartina, la scuola certo si riempirebbe di voci nuove, di sensi più profondi, si rinnoverebbe per maggior prestigio morale e per maggior sodezza di cultura.

H. LA CROY.

LETTERE DALL'INGHILTERRA

Il Congresso delle Trade-Unions.

Il Congresso delle Trade Unions di Glasgow è il più importante di tutti quelli che si tennero finora, perchè si è stabilito che alle decisioni deve far seguito l'azione.

Si è dato un voto di biasimo al Comitato esecutivo che non tenne conto della proposta fatta dalla Triplice Alleanza e dal Congresso di Southport del Labour Party, di adunare una conferenza speciale per decidere sull'azione da svolgere per porre fine all'intervento capitalistico in Russia e per provocare l'abolizione della coscrizione.

Si è imposto al Comitato parlamentare di chiedere nuovamente al governo di abrogare le leggi sulla coscrizione e di ritirare le truppe dalla Russia: se il governo opporrà un rifiuto, il Congresso ha deciso che si dovrà convocare immediatamente le Trade Unions per deliberare intorno all'azione da svolgere.

Il Congresso si manifestò energicamente contrario a qualunque specie di intervento in Russia: nell'ordine del giorno votato si accenna però soltanto al ritiro delle truppe inglesi, e non si fa parola delle munizioni e dell'aiuto di altro genere dato a Denikin, a Kolciak e ad altri controrivoluzionari. Bisogna invece badar molto a ciò.

Brotherton, dell'Associazione mista degli ingegneri portò l'attenzione su questo punto, ma non insistette tanto da ottenere una modificazione dei termini della deliberazione. Se il Comitato parlamentare, nel trasmetterla al governo, si atterrà letteralmente ai termini di essa, il governo risponderà col ritirare per un po' di tempo le truppe, senza minimamente interrompere il flusso di munizioni e di altro materiale diretto ai contro-rivoluzionari, e se il Comitato parlamentare si asterrà, in simili condizioni, dal convocare la Conferenza, la volontà dell'attuale Congresso sarà stata frustrata. Noi speriamo che il Comitato parlamentare non si presterà a questo trucco, ma, poiché nel governo non si può aver fiducia, questi equivoci sono da evitarsi.

Il Congresso respinse il progetto governativo di trafilazione delle miniere, domandò la trasformazione in legge del progetto Sankey, e, in caso di rifiuto, stabilì la convocazione di un nuovo Congresso per decidere il passaggio all'azione diretta. A noi spiace che i minatori non abbiano scelto, per dar battaglia, un progetto migliore di quello di Sankey.

La tattica dell'azione diretta ha fatto un grande cammino, ma quando la questione fu sollevata direttamente, il Congresso evitò una decisione approvando una mozione per una questione pregiudiziale.

Il Congresso chiese il riconoscimento dell'organizzazione degli agenti di polizia.

Chiese pure l'indipendenza per l'Irlanda, non l'applicazione della legge dell'« Home rule », che gli irlandesi respingono, e che un tempo rappresentava la politica ufficiale del movimento laburista. Henderson, portando i saluti fraterni del Labour Party, come se lanciaresse un grido elettorale, parlò delle questioni russe e irlandese, e disse che per aiutare l'Irlanda e la Russia bisogna abbattere il governo attuale.

Lloyd George e i laburisti.

E' corsa per lungo tempo la voce che Lloyd George ha intenzione di farsi avanti, al momento opportuno, come capo del Labour Party, e questa voce è stata recentemente ripetuta, forse per il fatto che il segretario parlamentare — il primo ministro e uno dei capi dei liberali assistettero al Congresso di Glasgow. L'agenzia ufficiale di informazioni del Labour Party ha diramato a questo proposito un comunicato in cui si dice che attualmente non vi è nessun indizio che Lloyd George voglia romperla con le forze della reazione. E' interessante però che questa agenzia ufficiale non ha mai smentita la eventualità che il Labour Party possa accettare Lloyd George, se questi volesse entrare nel partito. Essa dice che corre voce che il Labour Party sarà invitato a unirsi con Lloyd George, ma l'insinuazione che un partito di 5 milioni di cittadini possa essere invitato a far lega con un politicante, mi pare che sia, dal punto di vista del Labour Party, una proposta molto ignominiosa, ed è abbastanza strano che l'agenzia ufficiale del lavoro non la consideri tale. Il fatto che l'uomo politico il quale fa l'offerta è Lloyd George dovrebbe metter la cosa fuori discussione, ma è fin troppo vero che molti dei principali membri del Labour Party — sino a poco

tempo fa — erano ansiosi di accogliere Lloyd George come loro capo.

Ai compagni che vivono all'estero ciò potrà sembrare una cosa impossibile, ma se essi avessero letto le colonne del « Daily Herald » di alcuni mesi or sono, vi avrebbero trovato un appello al laburismo di sostenere Lloyd George e un appello a Lloyd George a darsi a sostenere il laburismo.

Chiesi a Giorgio Lansbury direttore del Daily Herald il motivo per cui era stato pubblicato ciò, ed egli mi assicurò che Lloyd George sarebbe stato il primo capo di governo laburista.

Questa prontezza nell'accettare una banderuola politica come Lloyd George è difficile a capire, ma quel che è specialmente strano è il non comprendere che l'unica forza di un uomo politico sta nelle forze che lo sostengono. Quando Lloyd George entrò nel gabinetto Asquith egli era una figura popolare tra i non conformisti delle classi medie. Durante la guerra egli fu sostenuto dalle forze dell'imperialismo capitalista, che trovarono in lui uno strumento pronto: queste forze gli portarono l'aiuto della stampa di lord Northcliffe e gli permisero di dare lo sgambetto ad Asquith e prendere la direzione del Governo.

Ora la stampa reazionaria dà segni di essere stanca di Lloyd George. Il « John Bull » (che è sempre un ottimo indicatore, e segnala le direzioni dell'opinione pubblica reazionaria) in ogni numero gli chiede di ritirarsi. Il « Times » ogni giorno lo attacca e lo accusa violentemente della soppressione dei giornali irlandesi, cosa che, come regola, il « Times » gli avrebbe chiesto di fare.

Le rivelazioni del capitano Bullitt hanno realmente colpito in malo modo il prestigio di Lloyd George ma esse sarebbero state trascurate e boicottate se non fosse che i reazionari oggi non si curano di difendere il Presidente del Consiglio. Il contegno di Lloyd George nell'affare di Prinkipo, e riguardo alle proposte di pace che Bullitt gli portò da parte di Lenin, e la sua condotta ipocrita con Bullitt, tutto ciò rientra nei suoi metodi abituali. Quando egli è coi progressisti, egli è sempre per il progresso: egli è favorevole ad una riforma più che le persone che gliela chiedono, ma egli mette sempre bene in chiaro che la sua posizione non può essere arrischiata, e che egli non può schierarsi apertamente per la riforma prima che la battaglia su di essa sia stata vinta. Intanto egli personalmente sta lavorando a tutt'uomo contro la riforma che dice di favorire: Egli dirà al riformatore che si tratta di tattica politica, ma questa è una consolazione molto magra. In linea di fatto, egli fa ciò che gli sembra più utile dal suo punto di vista personale. A un comizio nel City Temple egli disse che, piuttosto di diventare capo del Consiglio della reazione, egli avrebbe abbandonato il suo posto, ma durante la guerra e dopo egli non ha agito che come primo consigliere e capo della reazione.

Scioperi, disoccupazione e rincaro.

Come ho detto, il Congresso delle Trade Unions ha avuto un'importanza speciale, perchè ha imposto al suo Comitato parlamentare di operare in vista della riunione di un nuovo Congresso per decidere intorno ad uno sciopero generale contro l'intervento in Russia e contro la coscrizione. In pari tempo il Comitato esecutivo è impegnato a riunire una Conferenza per decidere sull'azione da compiere per obbligare il governo a nazionalizzare le miniere. Ciò vuol dire che si affaccia la probabilità di due scioperi generali, estesi a tutto il paese, e pare che essi non possano venire evitati. Il governo fa i suoi preparativi. Si introduce ogni sorta di nuovi regolamenti di polizia per stringere i legami disciplinari e per approntare forze sufficienti. Si sono spese 25.000 lire per costruire un edificio per il reclutamento di nuovi commissari di polizia; si sono costruite pattuglie di automobilisti, evidentemente per combattere banditi in automobile... In molte sezioni si armano gli agenti di fucile; in Irlanda la polizia è fornita di bombe a mano, e probabilmente l'uso si estenderà tra di noi. La legge ha proibito la costituzione di leghe di resistenza degli agenti di polizia, e ogni loro contatto col movimento degli operai dell'industria.

Ai minatori il governo ha detto, che se si parlerà di scioperi per ottenere la nazionalizzazione, tutte le sue forze saranno usate contro gli scioperanti. J. H. Thomas, capo dei ferrovieri, ha dichiarato che il go-

verno aveva ragione di fare questa dichiarazione, Henderson, Clynes e altri hanno sostenuto che l'azione diretta non deve essere usata per scopi politici, quindi i sostenitori di essa dovranno non solo urtare nell'opposizione del governo che è risoluto a batterli ad ogni costo, ma nell'opposizione pratica di tutti i capi delle più potenti organizzazioni, fatta eccezione di due: Roberto Smillie, presidente della Federazione dei minatori, e J. Bromley, segretario dell'Unione dei tecnici e macchinisti delle locomotive.

Quanto alle ferrovie la situazione è molto interessante. J. H. Thomas è segretario della Federazione Ferroviaria, che è quasi la più numerosa, ma la chiave della situazione è in mano dei seguaci di Bromley, che sono i macchinisti. Bromley è un combattivo socialista che ha una coscienza di classe, e durante la guerra, mediante la sua azione continua, sostenuto dai membri della sua Federazione, egli ottenne delle concessioni che costrinsero la Federazione nazionale dei Ferrovieri, per salvare la sua riputazione, a chiedere condizioni migliori per i suoi membri. Certamente la situazione è seria. I capi che sono contrari all'azione diretta cercano di rimandare il conflitto a dopo le elezioni generali, per paura di perdere, in caso di sciopero, i loro voti, e forse anche nella speranza di prevenire i torbidi col ritorno a un governo laburista. Il fatto stesso che Henderson e i suoi colleghi sono disposti a venire a compromessi con Lloyd George e con altri meno conosciuti ma pericolosi ai pari di lui, è un indizio che se l'attuale Labour Party acquista il potere esso si appoggerà, almeno in parte, al capitalismo, e, per timore di perdere il suo appoggio non sarà capace di adottare quell'energica politica socialista che è richiesta dalla situazione.

La disoccupazione nell'Inghilterra cresce sempre più. I soldati smobilitati sono sempre più malcontenti perchè non trovano lavoro. Intanto sarà ridotto il sussidio di disoccupazione. La sola cosa che il governo ha da offrire ai soldati è un progetto di legge per cui gli imprenditori che per ogni 100 operai impiegano 5 smobilitati, possono nella loro carta da lettere imprimere un segno rosso come marchio di onore, cosa che farà piacere a molta gente vanitosa, ma gioverà ben poco ai soldati. I tribunali avranno facoltà di permettere l'assunzione di soldati smobilitati a salari inferiori a quelli fissati dalle federazioni di mestiere.

Frattanto la legge contro i « profiteurs » non ha avuto influenza sui prezzi, almeno dei generi di prima necessità: tutte le derrate di consumo generale crescono di prezzo. Il latte che prima della guerra costava 30-40 cent. al litro, ora costa da 1.25 a 1.50 al litro.

Sempre più grave diventa il problema edilizio; non è più possibile la costruzione di case popolari le quali diano un utile. La città di Liverpool costruisce 20.000 case, ognuna delle quali costerà settimanalmente una lira sterlina (L. 25 circa) più di quello che potrà rendere. Il Municipio di Londra non può costruire per il prezzo della terra: per un piede di superficie (centimetri quadrati 30) si chiedono più di 50 lire sterline (L. 1250 circa). Perciò costruisce verso Epping, ma benchè i fitti siano elevati per gli operai, gli interessi del danaro preso a prestito, le quote di ammortamento, e le riparazioni vengono a costare tre volte più di quel che rendono gli affitti. La perdita è coperta in parte dalle imposte, in parte dal tesoro nazionale. Ciò vuol dire che il popolo nella sua totalità è oggi obbligato a subsidiare i grandi proprietari di terre e gli accaparratori di aree fabbricabili, perchè gli operai possano avere un alloggio. La situazione non può durare. L'unica soluzione possibile è il Comunismo. Ciò che accade oggi per le abitazioni, avverrà in altri campi, come già avviene per i viveri. L'unica uscita è in un cambiamento di sistema.

Londra, 1° ottobre 1919.

E. SILVIA PANKHURST.

Preghiamo i membri dei Comitati esecutivi dei Consigli di fabbrica che sono già in funzione di partecipare alla riunione che si terrà venerdì 17 c. m. alle ore 20,30 nei locali del Fascio Centro in corso Siccardi, 12.

Segretario di redazione: Antonio Gramsci

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: ALBERTO CIANALE.